

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

1-15 Marzo 1968 - Nr. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962.
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Non è belando pace che si ferma la macchina infernale della guerra

Nella storia di sangue dell'imperialismo, invano si cercherebbe qualcosa di simile agli orrori di cui è teatro e vittima da oltre vent'anni il Vietnam e che toccano in questi giorni il vertice in quella che assume tutti gli aspetti della «terra bruciata» estesa a un intero paese. Ai tempi della «bella époque», l'Indocina era il paradiso dello sfruttamento coloniale «pacifico», il pozzo senza fondo degli extraprofiti coloniali, della facile speculazione all'ingrosso e al minuto; la democrazia francese celebrava i suoi trionfi «civili» in patria col sangue succhiato al suo «popolo protetto». Oggi, la democrazia in stelle e strisce che ne ha preso il posto celebra le sue orge al napalm su di una scala ingigantita dai mezzi di distruzione che il progresso capitalistico fornisce a piene mani. Ed è sangue che corre, senza fine.

Gli orrori della seconda guerra mondiale, dei campi di sterminio, dei «genocidi» nazisti? Il ricordo, al confronto, impallidisce. Solo in quell'angolo del mondo che è il Vietnam, e nell'anno di grazia 1968, la guerra totale vagheggiata da Hitler si è fatta realtà: essa colpisce tutti, è un fronte solo, è un unico massacro. Ma Hitler non c'è più, ma il nazismo è stato ucciso sotto le montagne di cadaveri della grande «guerra democratica per la liberazione dei popoli e per la instaurazione della pace permanente», ma chi distrugge e massacrava è la primogenita delle democrazie moderne, quella che, nel 1945, i «comunisti» salutarono per primi come la liberatrice del mondo dall'idra fascista. Che cosa, dunque, crolla sotto l'inferno di bombe del Vietnam se non il mito della democrazia, degli eterni principi, della pace che solo un pugno di criminali turbava nel giardino incantato della libertà - égalité - fraternité? Che cosa è stata la mobilitazione delle masse nella seconda (e nella prima) guerra «liberatrice», se non un gigantesco imbroglio che ha tolto di mezzo alcuni arnesi dell'infernale macchina di morte chiamata capitalismo per salvare, intatta e rafforzata, la macchina stessa, e affidarne il comando ad altri, rispettabili arnesi? Nel 1945 dicemmo che il fascismo, battuto in guerra, avrebbe vinto in pace, giacché non altro è il fascismo che il regime borghese nella sua estrema fase di esistenza, nella sua fase imperialistica: che cosa è, la spaventosa tragedia vietnamita, se non la conferma di questa diagnosi, dura ma ogni giorno più veritiera?

Ma dalla diagnosi scaturisce una prospettiva, ed una sola. Non si esce dall'inferno di un

E' uscita in brochure ciclostilata la versione spagnola di uno dei nostri classici testi di Partito:

LOS FUNDAMENTOS DEL COMUNISMO REVOLUCIONARIO

Ristabilendo rigorosamente i termini del marxismo classico sulla lotta rivoluzionaria, i suoi strumenti (partito politico, soviet, sindacati) e il suo fine — l'instaurazione del comunismo — essa presenta un particolare interesse per il movimento operaio spagnolo a causa della sua critica radicale delle varie deviazioni anarchiche ed operiste, profondamente radicate nelle tradizioni rivoluzionarie di Spagna e America Latina.

Si apre così una nuova serie di pubblicazioni in lingua non italiana, che il Partito intende sviluppare ed estendere conformemente alla sua natura e al suo programma internazionali.

mondo che, in piena pace, conosce soltanto guerra, finché, mentre si pretende di combatterlo, si accettano le sue vie e le sue armi. Gli orrori dell'escalation si ripeteranno centuplicati altrove, se si risponde allo sterminio in veste democratica invocando la «democrazia»; alla guerra implorando la «pace»; al napalm facendo appello alle «coscienze».

Tutti, oggi, dai democratici all'acqua di rose fino ai rutilanti «cinesi», hanno una sola «alternativa» da proporre: i negoziati di pace! Ma che cos'è il mondo uscito dalla grande «guerra per la pacificazione dei popoli», se non un precario armistizio generale interrotto ogni anno e in-

ne ogni mese dal riaccendersi della fiamma di un conflitto? che cos'è se non un lungo filo spinato serpeggiante attraverso il pianeta, che qua si chiama «muro» e là «parallelo», e dietro il quale montano la guardia carri armati e cannoni democratici, ma soprattutto «negoziatori di pace»? chi ha tenuto a battesimo questo orribile dopoguerra, se non appunto gli dei tutelari del pacifismo, del demotratismo, dell'«obiezione di coscienza» a un regime di ferro e di fuoco?

Non si fermerà il carro infuocato dell'imperialismo con gli appelli ai «Paesi amanti della giustizia e della pace, alle organizzazioni democratiche e pacifiste,

e a tutti gli uomini di coscienza del mondo» (appello della RDV, 26 febr.), con le promesse di «solidarietà» basate sul richiamo al rispetto delle norme di diritto internazionale, con le rivendicazioni di mitici «poteri» operai o... studenteschi nel quadro di un regime mondiale che non può conoscere se non il potere del Capitale, con la richiesta che un Johnson qualunque passi la mano ad un qualunque vice-Johnson, con l'invito al governo di centro-sinistra a risolvere — come implora l'Unità — il suo «problema morale», il suo «caso di coscienza». Meno che mai fermeranno la guerra i «partiti fratelli» convenuti a Budapest per

decidere di... andare ciascuno per la sua strada. Su questa via, si tiene soltanto in vita l'albero dal quale nascono i pestiferi frutti della ipocrisia permanente.

O la catena mondiale del capitalismo — quindi della democrazia — è spezzata, e spezzarla può soltanto la rivoluzione proletaria, o nuovi anelli si aggiungeranno a stringere in una morsa infernale un'umanità martoriata, come se non bastasse, beffata. Non c'è altra via, non ci sono nuove alternative. Chi le propone, prepara al Vietnam, al Medio Oriente, alla Corea, all'Albania, e di qui via via a tutto il pianeta, altri lutti, nuovi bagni di sangue.

L'eterna divisione del lavoro fra borghesi e opportunisti

Parigi, febbraio.

In un comunicato del 26-1-68, l'ufficio politico del PCF critica le misure governative in campo economico e sociale, che qualifica di «notoriamente insufficienti». Quello che in realtà balza agli occhi, in questo comunicato, è la notoria ipocrisia di questo partito che si dice ancora comunista, ma che ha la sola funzione di ingannare e beffare gli operai. Infatti, il PCF si sdegna per la verità che esce dalla bocca del governo, e tutti i suoi sforzi mirano a nascondere dietro un velo di illusioni.

Il governo dice la verità, o almeno una parte della verità, su due punti particolarmente importanti e intimamente legati, come il marxismo ha provato da più di un secolo, dimostrando che:

1) l'economia capitalistica fondata sul mercato, mercato dei mezzi di produzione come dei prodotti e soprattutto mercato della forza-lavoro, è fondamentalmente anarchica e impossibile da «pianificare»; 2) questo economia può apportare alla classe operaia soltanto una miseria sociale crescente; in particolare, l'esistenza di un «esercito industriale di riserva» — di disoccupati — è necessario al suo «buon» funzionamento.

Da allora, ad ogni periodo di prosperità capitalistica o di controrivoluzione abbiamo visto sorgere dei «rinnovatori» del marxismo, dei promotori di un «socialismo moderno» o altri «progressisti», a sentire i quali il marxismo sarebbe ormai superato da un cosiddetto neocapitalismo capace di mantenere il controllo del suo apparato produttivo, di impedire le crisi economiche, di assicurare il «benessere», e quindi di evitare i conflitti sociali violenti.

Queste fanfaluche, noi le abbiamo demolite e le demoliamo ogni giorno, sul piano teorico come su quello dei fatti, confrontandole con la realtà storica e attuale. Ma esultiamo addirittura quando le esigenze dell'economia capitalistica costringono i suoi stessi gerenti a darci ragione. Quando un amministratore generale dell'economia nazionale è costretto a riconoscere la propria assoluta incapacità di imporre i suoi desiderata all'economia; quando deve confessare che, in Francia come in Russia, i tassi d'incremento della produzione non corrispondono affatto ai voti dei «pianificatori», e che espansione, recessione e crisi sono fatti che obbediscono a leggi proprie, inschiandose delle ordinanze e degli ordinari; quando la borghesia deve ammettere che, lungi dal padroneggiare il proprio apparato produttivo, può soltanto servirlo e cercar di fare ciò che esso ordina, grande è la nostra gioia!

Grande è la nostra gioia, quando vediamo un amministratore generale rinunciare alla morfina delle promesse di benessere nell'era dei consumi, e buttare in faccia ai proletari la dura legge del capitale: la disoccupazione è necessaria! Certo, questo amministratore mente giustificando la disoccupazione con argomenti tecnici: ma non si può chiedere alla borghesia di rimettere essa stessa in causa il suo modo di produzione; di spiegare, come facciamo noi, che la disoccupazione non deriva dalla tecnica ma dalla forma di produzione capitalistica. Comunque, registriamo con gioia la confessione della borghesia di non poter impedire la disoccupazione: non solo ma la confessione che essa è necessaria al funzionamento della sua economia, e verrà imposta, lo vogliono o no, ai proletari.

Trovare in queste ammissioni borghesi la conferma del marxismo, e approfittare di questo attimo di verità per mostrare ai proletari la necessità di distruggere il modo di produzione capitalistico, ecco naturalmente il compito di un Partito

Reazioni sane e idee confuse

Abbiamo voluto dare ampio spazio ad una risposta alla «Lettera aperta dei militanti della CGIL e dei partiti operai» facendo precedere nel numero scorso la nostra impostazione particolareggiata su tutti i problemi che gli anonimi autori sollevano da una premessa in cui, prima di ogni altra questione, venissero chiarite la natura del partito di classe, la sua funzione e la sua continuità storica, rappresentata dall'invarianza del programma rivoluzionario. Questa premessa era indispensabile, in quanto la nostra risposta non vuol essere una delle tante «opinioni» più o meno accettabili circolanti sul mercato politico, ma l'impostazione programmatica del Partito che raccoglie e unifica tutti gli impulsi emananti dal proletariato, coinvolto sempre più nelle contraddizioni dell'economia capitalistica, allo scopo sia di esaltare quei concetti genuini di lotta di classe che alcuni strati proletari vennero lentamente ritrovando, sia di rigettare senza equivoco le scorie opportuniste che purtroppo permangono dure a morire nel movimento operaio influenzato dai partiti opportunisti.

Infatti, se gli autori delle «Lettere» avranno l'occasione di consultare la stampa che da anni diffondiamo nella classe operaia, vi ritroveranno la loro stessa impostazione sindacale, ma resa infinitamente più lucida dal fatto che la concezione tattica del Partito rivoluzionario è il risultato non tanto di una valutazione contingente anche se valida — politica opportunistica della CGIL, degenerazione dei partiti operai, necessità di lottare contro i vertici sindacali, ecc. — quanto di una coscienza rivoluzionaria rigorosamente marxista che solo il Partito può vantare di possedere, come erede e continuatore del programma storico della rivoluzione mondiale che va da Marx e Lenin alla sinistra rivoluzionaria, sulla cui base si costituisce il partito a Livorno e che trova la sua continuità nella nostra formazione politica. Questa eredità, che il Partito ha acquisito in tutto il corso della lotta di classe attraverso gli scontri tremendi contro l'opportunismo di ieri e di oggi sostenuti allo scopo di salvare il programma rivoluzionario dalla degenerazione mondiale dei partiti operai, ci ha permesso di prevedere non solo la terribile ondata controrivoluzionaria tuttora regnante — e che la Sinistra comunista già nel '26 presagì avrebbe avuto il suo punto di partenza nel seno stesso del grande partito che aveva realizzato la dittatura di classe in Russia, attraverso il processo controrivoluzionario noto come «stalinismo» quale riflesso della controrivoluzione mondiale — ma anche lo svolgersi dei motivi deterministici di una ripresa della lotta di classe destinata a vedere la lenta ma sicura ricostituzione del partito rivoluzionario mondiale in parallelo con l'ineluttabile sfaldamento dei partiti opportunisti. Il Partito analizzò

questo processo storico di ripresa rivoluzionaria, non come contesa all'ultima ora tra le varie frazioni operaie, ma come risultato della marcia del capitalismo verso una nuova crisi mondiale: vide cioè come le contraddizioni sempre più violente del regime borghese avrebbero disincantato i proletari sulla possibilità, vanata dagli opportunisti, di «avvicinarsi» al socialismo sfruttando il regime democratico-borghese attraverso l'uso della pacifica lotta parlamentare. E, lungo questo percorso, il partito si inserì e si inserisce sempre più con la sua azione nella lotta del proletariato allo scopo di guadagnarne la fiducia fino a divenirne la vera guida per la vittoria definitiva.

Ebbene, quelle che potevano sembrare anticipazioni paradossali di fronte alla esaltazione democratica e pacifista, trovano oggi riconferma nei fatti che, pur presentandosi apparentemente come episodici e circoscritti a ristretti strati operai, sono invece per noi marxisti le punte avanzate di scontri molto più profondi e generali che il proletariato dovrà affrontare non solo contro la borghesia, ma prima di tutto contro i partiti opportunisti e i vertici sindacali per liberarsi dalla loro nefasta influenza controrivoluzionaria e riprendere la marcia, interrotta da 30 anni, verso la conquista del potere politico.

In questo processo di ripresa rivoluzionaria, che per converso porterà ulteriori degenerazioni come segni di decomposizione dei partiti opportunisti ufficiali — alludiamo sia al falso estremismo «cinese» de-

rivato dalle rifritte tesi dell'opportunismo classico, sia ai vari gruppetti, ricalcanti superate posizioni anarco-sindacaliste, che col pretesto di risanare il movimento operaio ne aggravano in realtà la disorganizzazione negando il concetto fondamentale della necessità del Partito di classe — si vorrebbero collocare gli autori della «Lettera aperta». Questi individuano nella degenerazione dei partiti operai la matrice del collaborazionismo con la borghesia praticato dal sindacato di classe; avvertono la necessità di una lotta organizzata all'interno e all'esterno dell'organizzazione economica, per creare una posizione rivoluzionaria capace di impedire che quest'ultimo baluardo di classe del proletariato cada definitivamente nelle mani dello Stato invece di tornare ad esplicare la sua vera funzione di difesa degli interessi proletari: si proclamano «per il sindacato di classe, contro la politica di collaborazione fra sindacati, capitale, Stato borghese», si mostrano concienti che «nella lotta di classe per il socialismo l'azione economica e rivendicativa costituisce un momento particolare della lotta politica, subordinato ad essa», e riconoscono «nel partito rivoluzionario lo strumento essenziale della lotta politica del proletariato» — tutti concetti che costituiscono la base del marxismo e sui quali poggia la formazione rivoluzionaria che noi rappresentiamo. Ma il fatto di riconoscere in questo gruppo, appunto perché, una delle forze sane che vanno enucleandosi dal movimento operaio ed esprimono una realtà molto più generale del loro orien-

La marcia della concentrazione

E' in marcia la concentrazione di un capitalismo che si pretende abbia... smentito le conclusioni della critica marxista. Prendiamo a caso nel giro di due o tre giorni di febbraio. Due grandi reti ferroviarie americane, la Pennsylvania R.R. e la New York Central, si fonderanno in un'unica rete detta Penn Central, che disporrà di 4.900 locomotori e avrà alle sue dipendenze 96.000 persone, estendendo le sue operazioni anche al campo industriale, petrolifero, alberghiero (Il Sole, 3-2); in Inghilterra, la Barclay Bank, la Lloyds Bank e la Martins Bank, stanno per fondersi, venendo a costituire, con un capitale di oltre 7 miliardi, il gruppo bancario più importante d'Europa e il quarto del mondo (ivi, 9-2); in Germania, si prospetta il concentramento di tutte le miniere di carbone della Ruhr in una società unica per la riorganizzazione delle miniere, il loro sfruttamento e il collocamento della produzione (ivi, 7-2); in Svizzera, la Brown-Boveri e la Sulzer-Escher «uniranno le loro forze» in un nuovo complesso per la costruzione di turbine a gas e a di turbo-

compressori — capitale 10 milioni di franchi svizzeri — come passo avanti verso «una concentrazione che porterà le due industrie ad occupare uno dei primi posti nel mondo» (ivi, 8-2); in Francia, dal 1963, «le concentrazioni hanno raggiunto la quasi totalità della siderurgia, i 2/3 dell'industria automobilistica, il 40% dell'industria elettrica», ma ora si procederà a ritmo più accelerato, specie nello spargiatissimo settore chimico (Stampa, 10-2); in Belgio sono in corso di realizzazione fusioni fra alcune industrie chimiche e di metalli non ferrosi (ivi, 10-2). Infine, il rapporto annuale della Commissione di Bruxelles per il MEC, rilevando la crescente concorrenza internazionale in atto sollecita le imprese dei vari Stati comunitari ad accelerare un movimento di concentrazione che si è «sviluppato rapidamente negli ultimi tempi soprattutto nel quadro nazionale» estendendolo ai rapporti intereuropei (Stampa 17-2). Siamo dunque sempre più nel regno dei mastodonti: ma gli «innovatori» parlano di «società pluralistica»!

(Continua in quarta pagina)

Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico

rivoluzionario. Tutt'altro è quello cui si dedica il PCF secondo il quale «l'aumento generale dei salari e degli stipendi, la difesa dell'impiego, la riduzione del tempo di lavoro senza diminuzione di salario... la riduzione delle imposte, permetterebbero di rilanciare il mercato interno, di stimolare l'economia nazionale».

Così, nel momento stesso in cui la borghesia è costretta a riconoscere che gli interessi dell'economia nazionale (cioè del capitale) e quelli degli operai sono antagonisti, la grande preoccupazione del PCF è di velare questa realtà agli occhi dei proletari, di far loro credere che i loro interessi coincidano con quelli del capitale. Che bravi marxisti! Aprano dunque *Lavoro salariato e capitale*, (che vendono alla loro fiera del libro marxista), in cui Marx dimostra che, anche a prescindere dal loro antagonismo storico, anche solo restando «nel quadro dei rapporti fra capitale e lavoro salariato, gli interessi del capitale e gli interessi del lavoro salariato sono diametralmente opposti»!

Lo si può facilmente comprendere: l'aumento della produzione, la tanto desiderata «espansione» esige che si producano più mezzi di produzione, che una parte maggiore del prodotto del lavoro sia accumulata sotto forma di capitale: la parte del prodotto che il proletariato riceve si trova perciò ridotta di altrettanto. Reciprocamente, quando gli operai lottano per strappare al capitale una maggior parte del prodotto del loro lavoro e ci riescono, intralciano per ciò stesso l'espansione del capitale, e non da oggi che i borghesi oppongono alle rivendicazioni operaie questo argomento «schiacciante»: Se ci strappate un aumento di salario, ostacolate il nostro sviluppo, la concorrenza si schiaccerà, e voi vi ritroverete sul lastrico! Ora, a scorno e vergogna del PCF, del PSU e di tutti quanti, Marx dice che i borghesi hanno ragione — ma ragione soltanto dal loro punto di vista!

Ma allora, ci si dirà, il PCF è così sciocco da non comprendere che i due termini di una somma variano in senso inverso, che perciò se i salari aumentano, l'accumulazione del capitale diminuisce o, in altri termini, se quattro meno due uguale a tre, quattro meno due uguale a due? No, non è così sciocco; lo sa benissimo. La prova ne è ciò che ha detto e fatto quando era lui al governo. Ricordate, proletari, e narrate ai giovani, quello che avvenne nel 1944-47! Allora, il PCF sapeva benissimo che l'aumento dei salari si oppone all'aumento del capitale: e si è opposto all'aumento dei salari, riuscendo a imporre agli operai ciò che nessun De Gaulle o Léon Blum avrebbe potuto ottenere: produrre di più senza aumento di salario.

Che cosa difendeva, allora, il grande partito della grandezza francese: gli interessi del lavoro salariato o quelli del capitale?

E oggi che gli operai raccolgono i frutti amari della loro sottomissione, che cosa difende? Basta rileggere la citazione: per il PCF, il fine è il rilancio del mercato, la stimolazione dell'economia nazionale; e, per realizzare questo obiettivo borghese, esso auspica l'aumento dei salari e la riduzione del tempo di lavoro. Questo partito che ha la faccia tosta di dirsi comunista, non vede nella difesa e nel miglioramento delle condizioni immediate di esistenza dei proletari che un mezzo per assicurare la prosperità del capitale!

Che cosa esprime questa ripugnante demagogia? Semplicemente, una divisione del lavoro fra il governo e l'opposizione di Sua Maestà il Capitale. Tutti e due pensano ad una cosa sola: difendere gli interessi del capitale. Ma, mentre il primo è costretto ad ammettere la natura di classe dell'economia borghese, la seconda deve cercare di attutire gli effetti di simili ammissioni, di ristabilire l'unità fra i classi, cioè di contenere le lotte operaie e sottometterle in partenza agli imperativi borghesi.

Del ruolo di quelli che Lenin chiamava «gli agenti della borghesia in seno al proletariato», i borghesi sono perfettamente coscienti. In *Le Monde* del 7-2-68 si è potuto leggere, per esempio, che la manifestazione di Caen «avrà mostrato anche il pericolo, per un regime, di diminuire sistematicamente il ruolo degli intermediari politici per non lasciare più faccia a faccia che la massa e i gendarmi». In altri termini, per frenare gli operai il management è buona cosa, ma gli «intermediari politici» sono ancor meglio. Ecco una bella definizione della democrazia!

Questa verità che la borghesia stampa con un cinismo appena velato, anche i proletari devono comprenderla. Devono sbarazzarsi dei «buoni pastori», e opporsi allo Stato borghese non in una massa informe, ma come classe organizzata e diretta dal suo partito, nelle lotte economiche immediate come nella lotta per il potere politico.

Combattano per il miglioramento immediato delle loro condizioni di vita contro gli interessi dell'azienda e dell'economia nazionale! E, ai borghesi che dicono loro che così ag-

Quando all'inizio di *Stato e Rivoluzione*, Lenin scriveva: «Accade oggi alla dottrina di Marx quello che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi oppresse hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con incessanti persecuzioni; la loro dottrina è sempre stata accolta col più selvaggio furore, con l'odio più accanito, e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a «consolazione» e mortificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce».

Lenin non immaginava certo che appunto questo «destino» sarebbe stato riservato al pensiero «suo» come di Marx e di Engels e, più ancora, al fulgido Ottobre Rosso al quale il suo «nome» doveva, poco dopo, indissolubilmente legarsi.

Come mute di belve inferocite, gli eserciti della borghesia internazionale si avventarono allora contro la dittatura comunista in Russia, fucolare minaccioso di quella rivoluzione proletaria mondiale di cui essa si proclamava il primo baluardo e la «fiaccola», e dalle cui sorti mai avrebbe concepito d'essere separata; per anni i numi tutelari del Capitale tirarono tutt'intorno ai «confini» della polveriera rossa di Pietrogrado il cordone sanitario dell'intervento armato e della controffensiva politica. Nulla la controrivoluzione borghese lasciò allora di intentato per impedire che il «contenuto» dell'Ottobre, la sua «anima rivoluzionaria», si dissolvesse nelle cittadelle dell'Occidente capitalistico e le travolgesse nel loro incendio distruttore; dove non bastavano (e non bastano!) le armi, si mobilitò l'artiglieria pesante della menzogna e della diffamazione; quando neppure essa fu sufficiente, si lanciarono all'assalto, dietro il suo fuoco di sbarramento, le servili pattuglie dell'opportunismo. Non a caso: la borghesia per prima sapeva che l'Ottobre significava un esempio vivente, una clamorosa «lezione»: sapeva che esso non era un fatto locale e nazionale; che laggiù si era spezzato un anello dell'unica, solida catena del suo dominio sul pianeta. Oggi, per la borghesia di tutti i paesi, sepolti nell'oblio i patemi d'animo di 50 anni fa, Ottobre è passato alla storia; è un pezzo da museo, un corpo che ha ucciso la sua «anima», una spada che ha snobbato la sua «punta». Nulla vieta di commemorarlo: E' MORTO. O così si crede.

Possono impunemente cantarne le lodi gli eredi e i successori degli avversari più accaniti del bosevismo in anni lontani; possono impunemente commemorarlo gli eredi e i successori di quello stalinismo che bene iniziò la sua carriera mummificando Lenin, ed eternandone il «nome» dopo di avere adulterato il «contenuto» della sua dottrina. Non diversi dai dirigenti delle classiche potenze borghesi, anch'essi hanno archiviato l'Ottobre; non più crocevia nella tormentata storia mondiale delle lotte di classe, ma giorno di nascita del moderno Stato di tutte le Russie; non più fiaccola e bandiera della rivoluzione mondiale proletaria, ma lume ed insegna di interessi nazionali; non patrimonio di proletari al disopra di qualunque confine, ma capitale accumulato da mercanti in ben munite frontiere; non insegnamento per le generazioni nuove della classe oppressa, ma catechismo per i banchi di scuola e di chiesa dei giovani leoni di una patria fra le innumerevoli patrie di cui la terra si fregia. Per essi, sono russe e soltanto russe le origini di Ottobre; sono e non possono essere che russe le sue filiazioni. E' stato, cinquant'anni fa, al suo mausoleo si va per ammirare e dormirci sopra, non

graveranno la situazione economica e quindi peggioreranno la loro stessa sorte, rispondano con le parole di Marx: «Se, nelle associazioni operaie, si trattasse soltanto di ciò di cui in apparenza si tratta, cioè della determinazione del salario, se i rapporti fra capitale e lavoro fossero eterni, allora le lotte di queste associazioni fallirebbero impotenti di fronte alla necessità delle cose. Ma esse servono all'ulteriore preparazione della classe operaia, alla preparazione dell'abbattimento di tutta la vecchia società con i suoi antagonismi di classe. E, da questo punto di vista, gli operai se ne infischiano con ragione dei maligni pedanti borghesi che fanno loro il conto delle spese di questa guerra civile in morti, feriti e sacrifici finanziari. Chi vuol battere il nemico, non discute con lui il costo della guerra!»

per ricordare ed apprendere. Pace all'anima sua.

Per Lenin, nel 1918: «La rivoluzione russa non è che un esempio, non è che un primo passo in una serie di rivoluzioni». E nel 1919: «Il sostanza, la rivoluzione russa era una prova generale... della rivoluzione proletaria mondiale». Per la banda di mistificatori dal cui arido cervello «collegiale» sono uscite la «Tesi per il 500 della grande Rivoluzione socialista di Ottobre», questa non è un anello di una catena mondiale di rivoluzioni precedenti e successive: è un'eccezione alla regola, un fenomeno storico unico e irripetibile, che non ha radici nello scontro mondiale fra le classi e di cui per la stessa ragione l'archivista-contabile di turno può dire, con gelido distacco, che «ha esercitato una profondissima influenza su tutto il successivo corso della storia mondiale» (la storia mondiale, si noti, non la storia delle classi; la storia di tutti, pretegia e sbirraglia comprese), come di un sasso staccatosi dalla montagna si dice che ne ha messo in moto altri, meccanicamente, per forza d'inerzia, senza tracciar loro alcuna direzione — «liberi» ciascuno di seguire la propria strada... nazionale, esclusiva e inevitabile, verso una meta che non si conosce, perché è scaturita dalle misteriose viscere del genio patrio, o della non meno patria storia, con le sue tradizioni e il Pantheon dei suoi numi tutelari. Archiviato nelle sue radici, archiviato nel suo valore di patrimonio collettivo di una sola classe, archiviato nelle sue prospettive supranazionali, l'Ottobre è ucciso. O così si crede. Ma basterebbero quelle due frasi di Lenin per ricordare che non così combatterono, e non così commemorarono di anno in anno, la gigantesca battaglia di Ottobre i marxisti non così la sentirono i bolscevichi. Il marxismo non sarebbe — come si ripete fino alla noia, e capovolgendo il senso della formula — una «guida all'azione», se non fosse una visione generale e completa del corso del moto di emancipazione della classe operaia («i proletari non hanno patria»; a maggior ragione non ha patria il loro programma) e se, nei grandi svolti in cui le classi incrociano le armi in uno scontro che ha nome «o il combattimento o la morte», non cercasse la verifica delle sue previsioni, traendo dai fatti la spinta non a rivederle ma a rivestirle di carne e di muscoli, a scolpirle in più aspro rilievo, a renderle — per la forza persuasiva delle cose — irrevocabili. Nel 1848-9 e

nel 1871, Marx ed Engels affilarono le armi della critica al vivo contatto delle battaglie di classe: il loro bilancio non riguarda il proletariato francese o tedesco, ma il proletariato di tutto il mondo. Lenin in *Stato e Rivoluzione* si rifà a quelle smaglianti verifiche della dottrina avendo davanti agli occhi una Pietrogrado che è, nello stesso tempo, una Parigi, una Londra e una Berlino. Di più, allora come in tutto il periodo dal 1905 al 1917, antivede la traduzione, nei fatti viventi di una storia non soltanto russa, del grandioso tracciato 1850 dell'Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti — questo 1917 avanti lettera, se visto sullo sfondo di un'avvenuta accelerazione dei «tempi» storici — così come Trotskij ne riprende il grido: La rivoluzione in permanenza! Sempre, nel tempestoso arco di un secolo e mezzo di assalti al cielo e di ricadute negli inferi, i marxisti hanno cercato negli uni e nelle altre, esaltando quelli e maledicendo queste, la conferma definitiva di una dottrina e di un programma universali. Hanno sempre attinto la certezza di un futuro: mai commemorato (che è un altro modo di archiviare) un evento passato.

Credano gli uni che l'Ottobre sia morto; credano gli altri di averlo ucciso. Il proletariato rivoluzionario mondiale deve riscoprirlo, per buttarlo in faccia ad entrambi.

Un filo ininterrotto, e mondiale

In quei primi capitoli dell'*Estremismo* che furono scritti per ricordare ai comunisti di tutti i paesi i tratti d'importanza internazionale della rivoluzione di Ottobre (intendendosi per importanza internazionale, «nel senso più stretto della parola», «la portata internazionale o l'inevitabilità storica della ripetizione su scala internazionale di ciò che accade da noi»), Lenin indica «una delle condizioni principali del successo dei bolscevichi» nel fatto di aver dovuto cercare fuori dai limiti nazionali della Russia una teoria «provata dall'esperienza mondiale di tutto il secolo diciannovesimo» e ulteriormente confermata «dall'esperienza dei brancolamenti, dei tentennamenti, degli errori e delle delusioni del pensiero rivoluzionario in Russia», esattamente come Marx ed Engels, non a caso «esuli» anch'essi secondo l'anagrafe borghese, ne avevano visto la conferma nei brancolamenti e nei tentennamenti del socialismo piccolo-borghese nelle grandi bat-

taglie del '48 o degli anni precedenti il '71. Essi che, secondo il programma del *Che fare?*, si proponevano di importare il marxismo nella classe lavoratrice russa, l'avevano a loro volta importato dall'Occidente delle tempestose battaglie proletarie e della loro gigantesca teorizzazione; non avevano chiesto ispirazione alle arcane profondità del genio slavo, come i panslavisti, o al «modello» nazionale del mir, come i narodniki, ma alla limpida luce di una dottrina nata d'un blocco solo insieme con la classe dei lavoratori salariati, e divenuta nella lotta sangue del suo sangue. Si nutrono al seno non delle «particolarità specifiche» di quella che oggi si direbbe un'«area sottosviluppata» del mondo, ma — ce ci è permesso dire — delle «particolarità specifiche», mondiali (estreme, non infime), dei paesi a capitalismo più evoluto. Non pretesero di scoprire qualcosa di nuovo; vollero leggere nel libro già aperto di mezzo secolo di lotte di classe e di marxismo. In questo libro, la loro via era già segnata: la loro gloria — il loro vanto di militanti che sdegnarono sempre di rivendicare «meriti particolari» a sé e alla «loro» classe operaia (Lenin, 4 giugno 1918: «La rivoluzione russa non costituisce affatto un merito particolare del proletariato russo») — è di aver tenuto fede, talmente come si dice oggi, «dogmaticamente» come si diceva nel 1903 a quella via.

Nel marxismo, i destini rivoluzionari (o controrivoluzionari: i due termini sono dialetticamente inscindibili) della Russia, campeggiavano come gli elementi di un quadro che, dal *Manifesto*, è per definizione mondiale. L'ombra della Russia zarista, riserva della controrivoluzione europea, pesa sulle prospettive rivoluzionarie del '48 europeo: non è la remota terra dei Sarmati della pubblicistica borghese, è un attore — il «ribaldo» — inseparabile dallo snodamento del dramma sociale non meno dell'Austria di Metternich. La rivoluzione europea non vincerà se esso non sarà vinto. Dopo il '60, la prospettiva cambia di segno, ma resta europea, il che, per Marx ed Engels, è quanto dire mondiale: la rivoluzione russa che si annunzia «avrà un'importanza enorme per tutta l'Europa, non soltanto perché abatterà d'un sol colpo l'estrema e finora intatta riserva della reazione paneuropea, e a sua volta potrà dar luogo al salto dall'«antichissima proprietà comune del suolo», alla forma comunista superiore di possesso col-

lettivo della terra» se diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda» (Marx, 21-1-1882). Negli anni '90, tramontata quella possibilità condizionale, entrata la Russia nel girone dell'inferno capitalistico, ancora una volta la rivoluzione antif feudale e antizarista è salutata come quella che, strappando i contadini «all'isolamento dei loro villaggi, che formano il loro universo» (occorre dire che ogni patria, marxisticamente, è un mir, un universo nel quale gli sfruttati sono chiusi in un'avvilente e deformante solitudine?) e spingendoli «sul grande palcoscenico dove imparano a conoscere il mondo esterno e quindi anche se stessi», darà nel contempo «al movimento operaio occidentale un nuovo impulso e nuove e migliori condizioni di lotta e, per ciò stesso, affretterà quella vittoria del proletariato industriale moderno SENZA LA QUALE LA RUSSIA D'OGGI NON PUO' USCIRE NE' DALLA COMUNE NE' DAL CAPITALISMO PER DIRIGERSI VERSO UNA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA» (Engels, 1894).

E' proprio qui che la storia del bolscevismo si salda, dalla sua data di nascita, alla tradizione mondiale del marxismo: nelle parole di Engels è già la visione del 1905 e del 1917; è, anzi, già la visione della possibile controrivoluzione del 1926. Se noi, a nostra volta, dovessimo indicare la prima lezione dell'Ottobre — nella sua luce come nelle sue ombre successive —, la indicheremmo appunto nella ferrea continuità che il Partito stabilì non nel 1917, ma più di vent'anni prima, con le storiche battaglie del proletariato occidentale nei paesi di capitalismo pieno e maturo, con la dottrina generale e con il programma in cui il bilancio preventivo e consuntivo di quelle stesse lotte si condensa. Non c'è mai stata vittoria della classe operaia, né ci sarà senza questo filo ininterrotto che vede il 1917 con gli occhi del 1848, del 1871 o del 1894, e l'anno x del futuro con gli occhi delle tappe, gloriose nella dottrina e nella prassi, del passato e di tutti i paesi.

(Continua)

Alcune edicole con il programma

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiopoio Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre, POMIGLIA: NO: viale Alfa - CASTELLAMMARE: Schettino, via Manzoni; Guardasole, via Novera 122; Guardasole, Circumvesuviana; ide, piazza Ferrovia.

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osti. **Zona Vittoria-Romana:** Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; P.zza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; viale Bligny ang. via Paltellani. **Zona Ticinese - Genova:** v.le Coggi; Zugna ang. via Solari. **Zona Giambellino-Magenta:** Piazza Piemonte, Zona Volta: P.zza Baia-monti ang. via Farini. **Zona Porta Nuova:** via Mte Grappa Zona Stazione-Buenos Aires: piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. **Zona Lambrate:** via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. **SESTO SAN GIOVANNI:** Piazza Trento e Trieste, MONZA: Largo Mazzini, ang. via Italia.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

Riunioni pubbliche e di Partito

Dittatura proletaria e partito di classe

Domenica 4 febbraio si è tenuta a Genova una riunione interregionale ligure-piemontese delle nostre sezioni. Al mattino è stato svolto il tema di «partito comunista e dittatura proletaria», sulla base di quello tenuto all'ultima riunione generale, ma sviluppato sotto alcuni aspetti particolari. In particolare il relatore si soffermava sul rapporto partito-potere politico in relazione alla tattica che precede l'insurrezione vittoriosa, e sottolineava la funzione preminente del partito di classe come partito unico non solo nella gestione della dittatura, ma in tutta la fase che la precede. Questo punto centrale del rapporto consentiva un esame critico non solo degli attuali partiti dell'opportunismo ufficiale, i quali addirittura rivendicano la conservazione nel regime socialista di un meccanismo di potere pluripartitico, che chiamano democrazia, in netto contrasto con la dottrina marxista, gli insegnamenti del partito bolscevico e di Lenin e i risultati storici irrefragabili della Rivoluzione d'Ottobre; ma anche di altri raggruppamenti politici che, ritenendo sufficiente dichiararsi contro l'opportunismo di oggi per qualificarsi marxisti e comunisti rivoluzionari, spacciano per nuove le antiche e false teorie, di marca democratica anch'esse, che sia necessario costituire un nuovo tipo di partito di classe nel quale confluiscono tutti i gruppi che si opporrebbero agli attuali partiti operai sulla base di un generico antiparlamentarismo e antioportunismo. Anarchici, trotskisti, operai e cosiddetti «cinesi» altro non sono che varianti formali di un solo contenuto anticomunista, immediatista e democratico, con il quale il partito ha già regolato i conti in sede teorica e in sede storica. Il relatore, a conforto di questa tesi centrale del nostro programma, si richiamava a fatti salienti della storia della 3a Internazionale, alla lotta

della Sinistra Comunista per difendere il programma di classe e salvare il nucleo centrale del partito dalla catastrofe imminente, e faceva osservare che dalla sconfitta per strangolamento dell'Ottobre russo e dal crollo del Comintern non si ricava la sconfitta della rivoluzione e delle concezioni classiche del marxismo, ma la luminosa anche se sanguinosa conferma di tutta la dottrina e di tutto il programma.

Nel pomeriggio, limitatamente ai soli militanti, si svolgeva in una nuova seduta una relazione della sezione di Ivrea in merito alla bella ed efficace lotta condotta dal nostro gruppo della Olivetti e sostenuta dalla sezione locale e da quella di Torino. Ciò permetteva di ribadire la giustezza dell'atteggiamento del Partito dinanzi alle lotte economiche dei proletari e al disfattismo delle gerarchie sindacali. Infine, dopo aver preso opportuni accordi per il rinviamento dell'attività del Partito nello svolgimento della sua vita interna come nell'attività esteriore, la riunione si scioglieva tra l'entusiasmo generale.

Sul filo della rivoluzione d'Ottobre

A Firenze, si è tenuta l'11 2 nei locali della sezione una riunione pubblica sul tema «Il Partito comunista internazionale continuatore della rivoluzione di Ottobre». Un giovane compagno ha svolto una variata e ricca tematica per dimostrare la perfetta identità di programma di azione e di scopi tra il Partito bolscevico e la Sinistra Comunista in Italia, la quale, ancor prima di conoscere Lenin e i bolscevichi, aveva con coerenza inflessibile alla dottrina marxista difeso i postulati del comunismo rivoluzionario. Infatti l'attuale compagine del nostro partito trae origine diretta dalla Sinistra Comunista che costituì a Livorno il nucleo centrale del Partito Comunista d'Italia. Il relatore elencava, quindi, le questioni principali che accomunavano il Partito di allora a Lenin e lo accomu-

nano al nostro Partito di oggi: Partito unico, conquista violenta del potere politico, contenuto antidemocratico della battaglia comunista, Partito mondiale comunista fortemente centralizzato, gestione da parte del solo partito comunista della dittatura proletaria, terrore rosso, trasformazione in senso antimeritocratico, antimonetario, anticapitalista, dell'economia ecc.

Nell'esaminare l'identità di posizioni, il relatore metteva in evidenza l'aperto tradimento di tutti i partiti sedicenti comunisti di oggi, che commemorano la rivoluzione di Ottobre in perfetto stile pretesco e cattolico, come se si trattasse di un mito e come se i nomi gloriosi dei maestri del comunismo, dei combattenti delle battaglie, delle vittorie e delle sconfitte, costituissero una mitologia di tempi ormai perduti e che più non torneranno. Il giovane compagno concludeva con forza che la Rivoluzione tornerà di nuovo nella storia delle classi ad illuminare tutta l'umanità della sua energia creatrice.

Alcuni presenti intervenivano per chiedere delucidazioni ed anche per obiettare che la nostra proclamazione dell'uso della violenza di classe ucciderebbe la «libertà». Il relatore sottolineava in chiusura che la Rivoluzione non serve la «libertà» ma è essa stessa liberazione del proletariato, prima, e di tutti gli uomini dalla schiavitù salariale e dalla dittatura del capitale poi.

La riuscita riunione si chiudeva con l'annuncio che altre ne seguiranno nel quadro di una più intensa attività prevista dal Partito per il potenziamento del lavoro di diffusione del suo programma.

La «questione parlamentare nell'Internazionale Comunista» ha formato il tema della riunione internazionale siculo-calabrese del 3-2 a Messina. Sono state messe in particolare evidenza la contrapposizione del nostro astensionismo marxista a quello a sfondo anarco sindacalista e operaista, e la piena convergenza nei fini fra la posizione della Sinistra e quella condensata nelle tesi sul parlamentarismo rivoluzionario di Lenin - Bukharin - Trotskij.

Quadro di un'area fra le più tormentate dei conflitti imperialistici: il Medio Oriente

Premessa

Dell'area storico-geografica comunemente denominata Medio Oriente ci siamo sempre occupati nel passato, poichè essa costituisce una delle zone nevralgiche in cui si incrociano e danno luogo a crisi profonde e inestricabili le contraddizioni dell'imperialismo mondiale. L'ultima di queste ha portato alla terza guerra arabo-israeliana col blocco del canale di Suez, l'espansione militare di Israele e tutte le altre conseguenze che lasciano i reggitori del mondo nella più completa incapacità di trovare non diciamo una soluzione definitiva ai numerosi interessi, vicini e lontani, ma il più modesto compromesso suscettibile di attutire le degenerazioni prodotte dalla guerra-lampo del giugno 1967. Questa impetenza della borghesia mondiale, che tiene desta l'attenzione di tutti i pacifisti e conservatori del regime capitalistico (fra i quali i primi della classe sono i falsi partiti comunisti) è stata dimostrata dalle riunioni dei vari consessi internazionali (Assemblea straordinaria dell'ONU, Consiglio di Sicurezza, ecc.) riuniti più volte per richiesta araba e israeliana o di entrambe le parti di fronte agli atti di violenza che periodicamente rompono la tregua imposta soprattutto dai due colossi imperialistici americano e russo, che colà si scontrano nel tentativo di consolidare ed espandere le loro zone di influenza.

Per far maggior luce sulle vicende attuali o future, abbiamo cercato di ripiegare gli avvenimenti politici più salienti dei paesi più direttamente toccati e che dimostrano le difficoltà insuperabili in cui i più piccoli «decolonizzati» si trovano nella ricerca di una via di sviluppo nazionale nel quadro dell'imperialismo dominante e fuori e contro la strategia rivoluzionaria proletaria — l'unica capace di spezzare le pesanti catene imperialistiche costituite dai legami finanziari fra paesi poveri e paesi ricchi, l'unica capace di colmare l'enorme distanza fra i popoli attraverso il «piano economico mondiale» previsto dall'Internazionale di Lenin.

Abbiamo perciò tentato una sommaria cronologia dei principali avvenimenti politici che hanno caratterizzato la vita di questi paesi dalla loro origine in quanto stati «liberi e indipendenti» fino ai nostri giorni. Naturalmente non pretendiamo di aver fatto nulla di «completo» e di veramente soddisfacente, ma solo quanto basta per riappare la storia recentissima di questi paesi, e per mostrare come in ogni momento l'imperialismo abbia sbarrato la strada del loro sviluppo storico e sociale. In realtà, nell'area medio-orientale, la rivoluzione borghese si può dire compiuta soltanto nel senso che il potere statale è ora più o meno nelle mani della borghesia locale e il suo ulteriore «completamento» — auspicato dai progressisti di tutti i colori, compresi quei moderni mensevichi che sono i «comunisti del Cremlino» — trova i più formidabili ostacoli nell'incrinazione degli interessi imperialistici. Di qui il fallimento tanto degli iniziati sogni unitari arabi, quanto dei numerosi tentativi federalistici esperiti dai regimi borghesi-oligarchici (cioè nient'affatto democratici come stupidamente si auguravano che divenissero i fautori del progressismo nei falsi partiti operai) di questi paesi, soprattutto dopo la fine del secondo macello mondiale.

Altro aspetto delle questioni medio-orientali è la concorrenza dei vari predoni capitalistici, cioè la loro lotta aperta o mascherata, che si confonde con le lotte locali al punto di esserne al tempo stesso la causa e l'effetto. La sostituzione dei vecchi imperialismi di Francia ed Inghilterra, colà dominanti nel periodo fra le due guerre mondiali, con quelli più forti di America e Russia, non si poteva verificare senza scontri sanguinosi di cui furono i proletari arabi a fare le terribili spese. Se il 1956 può considerarsi la data più significativa di questo «cambio di padroni», il 1967 è l'anno in cui i due nuovi condomini hanno voluto saggiare le loro forze — che è l'unico linguaggio per definire un certo equilibrio nelle loro posizioni di potere.

L'area medio-orientale, già teatro della rivalità imperialistica anglo-tedesca prima del 1914 (ferrovia di Bagdad!), entrò — è bene ricordarlo — in movimento durante la prima guerra mondiale, quando la Gran Bretagna fomentò e armò la rivolta dei potentati arabi contro l'Impero Ottomano, promettendo spesso a un capo-tribù quello che

prometteva o aveva già promesso ad altri e, per giunta, impegnandosi alla creazione di un «focolare nazionale ebraico» in Palestina: erano così gettati i semi, nello stesso tempo, dell'indipendentismo arabo e delle lotte sia all'interno di questo, sia fra esso e il nascente stato israeliano. Finita la guerra, Londra cercò di dare lo sgambetto all'«Leata Parigi, con cui aveva stipulato nel 1915 un accordo per la spartizione del Medio Oriente, cercando di accaparrare a se stessa o formalmente, a sue pedine arabe il più possibile di territori: già promessi alla Francia (il caso, ad esempio, della Grande Siria costituita nel 1919 per Feisal) e aggravando le discordie e le tensioni, anche là dove, come appunto in Siria, era costretta a far macchinare indietro. Come dovunque, la borghesissima potenza britannica si alleò con le classi tradizionalmente dominanti, tribali e feudali, per cui l'avvio all'indipendenza nazionale si accompagnò ad un ritardo nella formazione di solide borghesie indigene.

Come abbiamo chiarito ampiamente in un articolo apparso nel nr. 12 del 1967, in questi precedenti la radice la situazione per cui, a tutt'oggi, gli Stati della penisola arabica, pur essendo ricchi di petrolio e avendo quindi attirato forti capitali internazionali, hanno sostanzialmente conservato una struttura sociale precapitalistica basata sull'allevamento nomade e seminomade (così l'Arabia Saudiana, lo Yemen, i vari sceiccati costieri, e in larga misura la Giordania), mentre nella Siria, nell'Iraq e nell'Egitto l'imperialismo ha distrutto in larga misura le strutture sociali precedenti senza sviluppare forme di produzione veramente e integralmente capitalistiche, e l'unico Stato che meriti pienamente la designazione di borghese è Israele. Gli stessi precedenti spiegano l'estrema difficoltà per gli ex-colonizzati arabi di pervenire all'unità politica al disopra delle divisioni politico-statali derivanti dall'eredità colonialista. Se l'area è così tormentata oggi, le cause sono dunque di ieri (il conflitto e l'intervento) oltre che di oggi ed essenzialmente legate alle contraddizioni intrinseche all'imperialismo, ben personificate dalla duplicità della politica inglese nel Medio Oriente dal 1915 in poi.

Oltre alla cronologia daremo anche un sintetico quadro sia dei tentativi panarabisti, sia delle lotte fra gli imperialismi in gara per la penetrazione economica e politica nell'area medio-orientale delle tempeste. I lettori si rifacciano, per la nostra posizione di fronte alla grave crisi dal 1967 (come a quella del 1956) agli articoli apparsi in quegli anni su queste colonne.

L'Arabia Saudiana

Con le tre grandi regioni dell'Higiaz, del Neged e dell'Asir, questo Stato comprende la maggior parte del territorio della penisola arabica.

Verso la metà del XVIII secolo vi fu un primo moto di liberazione dai Turchi ottomani e il primo tentativo di unificazione nazionale sotto la guida di Mohammed Ibn-Abdul Wahab, il riformatore religioso e fondatore del wahabismo, che, interpretando in modo più rigido ed austero il Corano, rivendicava una maggiore ortodossia islamica. Ancora una volta dunque — come ai tempi di Maometto — la necessità dell'unificazione delle varie provincie e tribù in un solo stato nazionale si presenta sotto la veste religiosa. Ma le condizioni per raggiungere gli obiettivi sperati non sono ancora mature, il movimento non è ancora abbastanza forte, e l'impero turco non è ancora «l'uomo malato» del IX secolo. Solo la prima guerra mondiale lo fa crollare: e allora soltanto il movimento indipendentista può avere una certa fortuna. Ma i risultati cui esso giunge non sono molto soddisfacenti a causa degli indirizzi contrastanti dei due maggiori esponenti del mondo arabo: Abd el Asis Ibn Saud, sovrano del Neged, e Hussein sceriffo di Higiaz, padre di Feisal dell'Iraq e dell'emiro Abdullah di Transgiordania — contrasti ulteriormente attizzati e aggravati dall'Inghilterra, che qui come altrove pratica la politica del «dividere per dominare». E' Hussein che, proclamatosi «re degli arabi», — come gli accordi del 1915 — in movimento durante la prima guerra mondiale, quando la Gran Bretagna fomentò e armò la rivolta dei potentati arabi contro l'Impero Ottomano, promettendo spesso a un capo-tribù quello che

prometteva o aveva già promesso ad altri e, per giunta, impegnandosi alla creazione di un «focolare nazionale ebraico» in Palestina: erano così gettati i semi, nello stesso tempo, dell'indipendentismo arabo e delle lotte sia all'interno di questo, sia fra esso e il nascente stato israeliano. Finita la guerra, Londra cercò di dare lo sgambetto all'«Leata Parigi, con cui aveva stipulato nel 1915 un accordo per la spartizione del Medio Oriente, cercando di accaparrare a se stessa o formalmente, a sue pedine arabe il più possibile di territori: già promessi alla Francia (il caso, ad esempio, della Grande Siria costituita nel 1919 per Feisal) e aggravando le discordie e le tensioni, anche là dove, come appunto in Siria, era costretta a far macchinare indietro. Come dovunque, la borghesissima potenza britannica si alleò con le classi tradizionalmente dominanti, tribali e feudali, per cui l'avvio all'indipendenza nazionale si accompagnò ad un ritardo nella formazione di solide borghesie indigene.

Come abbiamo chiarito ampiamente in un articolo apparso nel nr. 12 del 1967, in questi precedenti la radice la situazione per cui, a tutt'oggi, gli Stati della penisola arabica, pur essendo ricchi di petrolio e avendo quindi attirato forti capitali internazionali, hanno sostanzialmente conservato una struttura sociale precapitalistica basata sull'allevamento nomade e seminomade (così l'Arabia Saudiana, lo Yemen, i vari sceiccati costieri, e in larga misura la Giordania), mentre nella Siria, nell'Iraq e nell'Egitto l'imperialismo ha distrutto in larga misura le strutture sociali precedenti senza sviluppare forme di produzione veramente e integralmente capitalistiche, e l'unico Stato che meriti pienamente la designazione di borghese è Israele. Gli stessi precedenti spiegano l'estrema difficoltà per gli ex-colonizzati arabi di pervenire all'unità politica al disopra delle divisioni politico-statali derivanti dall'eredità colonialista. Se l'area è così tormentata oggi, le cause sono dunque di ieri (il conflitto e l'intervento) oltre che di oggi ed essenzialmente legate alle contraddizioni intrinseche all'imperialismo, ben personificate dalla duplicità della politica inglese nel Medio Oriente dal 1915 in poi.

Come abbiamo chiarito ampiamente in un articolo apparso nel nr. 12 del 1967, in questi precedenti la radice la situazione per cui, a tutt'oggi, gli Stati della penisola arabica, pur essendo ricchi di petrolio e avendo quindi attirato forti capitali internazionali, hanno sostanzialmente conservato una struttura sociale precapitalistica basata sull'allevamento nomade e seminomade (così l'Arabia Saudiana, lo Yemen, i vari sceiccati costieri, e in larga misura la Giordania), mentre nella Siria, nell'Iraq e nell'Egitto l'imperialismo ha distrutto in larga misura le strutture sociali precedenti senza sviluppare forme di produzione veramente e integralmente capitalistiche, e l'unico Stato che meriti pienamente la designazione di borghese è Israele. Gli stessi precedenti spiegano l'estrema difficoltà per gli ex-colonizzati arabi di pervenire all'unità politica al disopra delle divisioni politico-statali derivanti dall'eredità colonialista. Se l'area è così tormentata oggi, le cause sono dunque di ieri (il conflitto e l'intervento) oltre che di oggi ed essenzialmente legate alle contraddizioni intrinseche all'imperialismo, ben personificate dalla duplicità della politica inglese nel Medio Oriente dal 1915 in poi.

Come abbiamo chiarito ampiamente in un articolo apparso nel nr. 12 del 1967, in questi precedenti la radice la situazione per cui, a tutt'oggi, gli Stati della penisola arabica, pur essendo ricchi di petrolio e avendo quindi attirato forti capitali internazionali, hanno sostanzialmente conservato una struttura sociale precapitalistica basata sull'allevamento nomade e seminomade (così l'Arabia Saudiana, lo Yemen, i vari sceiccati costieri, e in larga misura la Giordania), mentre nella Siria, nell'Iraq e nell'Egitto l'imperialismo ha distrutto in larga misura le strutture sociali precedenti senza sviluppare forme di produzione veramente e integralmente capitalistiche, e l'unico Stato che meriti pienamente la designazione di borghese è Israele. Gli stessi precedenti spiegano l'estrema difficoltà per gli ex-colonizzati arabi di pervenire all'unità politica al disopra delle divisioni politico-statali derivanti dall'eredità colonialista. Se l'area è così tormentata oggi, le cause sono dunque di ieri (il conflitto e l'intervento) oltre che di oggi ed essenzialmente legate alle contraddizioni intrinseche all'imperialismo, ben personificate dalla duplicità della politica inglese nel Medio Oriente dal 1915 in poi.

Come abbiamo chiarito ampiamente in un articolo apparso nel nr. 12 del 1967, in questi precedenti la radice la situazione per cui, a tutt'oggi, gli Stati della penisola arabica, pur essendo ricchi di petrolio e avendo quindi attirato forti capitali internazionali, hanno sostanzialmente conservato una struttura sociale precapitalistica basata sull'allevamento nomade e seminomade (così l'Arabia Saudiana, lo Yemen, i vari sceiccati costieri, e in larga misura la Giordania), mentre nella Siria, nell'Iraq e nell'Egitto l'imperialismo ha distrutto in larga misura le strutture sociali precedenti senza sviluppare forme di produzione veramente e integralmente capitalistiche, e l'unico Stato che meriti pienamente la designazione di borghese è Israele. Gli stessi precedenti spiegano l'estrema difficoltà per gli ex-colonizzati arabi di pervenire all'unità politica al disopra delle divisioni politico-statali derivanti dall'eredità colonialista. Se l'area è così tormentata oggi, le cause sono dunque di ieri (il conflitto e l'intervento) oltre che di oggi ed essenzialmente legate alle contraddizioni intrinseche all'imperialismo, ben personificate dalla duplicità della politica inglese nel Medio Oriente dal 1915 in poi.

Come abbiamo chiarito ampiamente in un articolo apparso nel nr. 12 del 1967, in questi precedenti la radice la situazione per cui, a tutt'oggi, gli Stati della penisola arabica, pur essendo ricchi di petrolio e avendo quindi attirato forti capitali internazionali, hanno sostanzialmente conservato una struttura sociale precapitalistica basata sull'allevamento nomade e seminomade (così l'Arabia Saudiana, lo Yemen, i vari sceiccati costieri, e in larga misura la Giordania), mentre nella Siria, nell'Iraq e nell'Egitto l'imperialismo ha distrutto in larga misura le strutture sociali precedenti senza sviluppare forme di produzione veramente e integralmente capitalistiche, e l'unico Stato che meriti pienamente la designazione di borghese è Israele. Gli stessi precedenti spiegano l'estrema difficoltà per gli ex-colonizzati arabi di pervenire all'unità politica al disopra delle divisioni politico-statali derivanti dall'eredità colonialista. Se l'area è così tormentata oggi, le cause sono dunque di ieri (il conflitto e l'intervento) oltre che di oggi ed essenzialmente legate alle contraddizioni intrinseche all'imperialismo, ben personificate dalla duplicità della politica inglese nel Medio Oriente dal 1915 in poi.

Come abbiamo chiarito ampiamente in un articolo apparso nel nr. 12 del 1967, in questi precedenti la radice la situazione per cui, a tutt'oggi, gli Stati della penisola arabica, pur essendo ricchi di petrolio e avendo quindi attirato forti capitali internazionali, hanno sostanzialmente conservato una struttura sociale precapitalistica basata sull'allevamento nomade e seminomade (così l'Arabia Saudiana, lo Yemen, i vari sceiccati costieri, e in larga misura la Giordania), mentre nella Siria, nell'Iraq e nell'Egitto l'imperialismo ha distrutto in larga misura le strutture sociali precedenti senza sviluppare forme di produzione veramente e integralmente capitalistiche, e l'unico Stato che meriti pienamente la designazione di borghese è Israele. Gli stessi precedenti spiegano l'estrema difficoltà per gli ex-colonizzati arabi di pervenire all'unità politica al disopra delle divisioni politico-statali derivanti dall'eredità colonialista. Se l'area è così tormentata oggi, le cause sono dunque di ieri (il conflitto e l'intervento) oltre che di oggi ed essenzialmente legate alle contraddizioni intrinseche all'imperialismo, ben personificate dalla duplicità della politica inglese nel Medio Oriente dal 1915 in poi.

Come abbiamo chiarito ampiamente in un articolo apparso nel nr. 12 del 1967, in questi precedenti la radice la situazione per cui, a tutt'oggi, gli Stati della penisola arabica, pur essendo ricchi di petrolio e avendo quindi attirato forti capitali internazionali, hanno sostanzialmente conservato una struttura sociale precapitalistica basata sull'allevamento nomade e seminomade (così l'Arabia Saudiana, lo Yemen, i vari sceiccati costieri, e in larga misura la Giordania), mentre nella Siria, nell'Iraq e nell'Egitto l'imperialismo ha distrutto in larga misura le strutture sociali precedenti senza sviluppare forme di produzione veramente e integralmente capitalistiche, e l'unico Stato che meriti pienamente la designazione di borghese è Israele. Gli stessi precedenti spiegano l'estrema difficoltà per gli ex-colonizzati arabi di pervenire all'unità politica al disopra delle divisioni politico-statali derivanti dall'eredità colonialista. Se l'area è così tormentata oggi, le cause sono dunque di ieri (il conflitto e l'intervento) oltre che di oggi ed essenzialmente legate alle contraddizioni intrinseche all'imperialismo, ben personificate dalla duplicità della politica inglese nel Medio Oriente dal 1915 in poi.

strazione del petrolio e quindi dell'alta finanza internazionale.

L'Arabia Saudita conserva tuttora il ruolo di roccaforte della fede musulmana ortodossa con le due città sante della Mecca, ove nacque Maometto, e di Medina, ove egli morì. Il Cairo invece rappresenta il centro della cultura islamica. Infatti, in Arabia Saudiana, solo nel 1957 è stata inaugurata la prima università, con sede nella capitale Er-Riyadh.

L'indirizzo politico della monarchia saudita ha continuato ad essere sempre allineato a quello delle potenze imperialistiche che ne sfruttano le ricchezze petrolifere. Nel 1957 l'Arabia Saudiana ha accettato la cosiddetta dottrina Eisenhower per il Medio Oriente — cioè la dottrina conservatrice dello status quo — e rinnovato il contratto d'affitto di basi aeree e navali.

Lo Yemen

Già parte dell'impero ottomano, lo Yemen si costituì in regno indipendente nel 1918. Il trono fu assunto dall'imam Yahya, già riconosciuto capo civile dal governo della Sublime Porta. Egli dovette battersi sia contro altri principi locali, sia contro Ibn Saud dell'Arabia Saudiana, che nel 1934 minacciò di annetterli lo Yemen. Contro costui, come abbiamo accennato, l'imam fu aiutato dall'Inghilterra, che così — recitando un altro doppio gioco — si assicurò il Protettorato di Aden (frutto di precedenti accordi con Costantinopoli) e la fascia circostante di emirati e sceiccati arabi.

La vera indipendenza dello Yemen si può datare appunto dal 1934. Nel 1948 Yahya venne assassinato da una congiura di palazzo, i due suoi figli Abdullah e Ahmed si contesero il potere. L'ultimo dei due ebbe la meglio; nel 1956, insieme all'Arabia Saudiana, aderì al patto di collaborazione economico-militare siro-egiziano, e vi rimase legato anche dopo la trasformazione di questo in unione federale, e fino al '61, quando la Siria si staccò dalla RAU.

Nel settembre 1962, Saif al Islam al Badr, successo da pochi giorni al padre Ahmed, viene destituito con un colpo di stato dalla corrente filonasseriana dell'esercito yemenita. Non si riesce ad uccidere l'imam, ma si abbatte la monarchia e s'instaura la repubblica, a capo della quale si insedia il colonnello A. Sallah. Inizia la guerriglia: da una parte l'ex imam e alcuni capi-tribù, aiutati prima da Ibn Saud 2º, poi dal suo successore re Feisal d'Arabia, e dall'altra Sallah aiutato da Nasser (v. *Programma comunista* n. 20 del 1965). Dopo tre anni di lotte, Nasser e Feisal giungono ad un accordo in base al quale la lotta armata deve far posto ad una pacifica competizione elettorale per decidere sul problema istituzionale attraverso un referendum. Questo è fissato per il 26-11-1966, ma non ha più luogo: da allora la sorda guerra fra Egitto e Arabia Saudiana nello Yemen continua ininterrotta, ma ciò non impedisce a Feisal di mettere da parte gli interessi particolaristici di fronte alla «causa comune» durante il conflitto con Israele e di manifestare una certa solidarietà politica per gli stati arabi in esso impegnati.

Dopo l'ultimo incontro dei capi arabi a Khartum, sembra che Nasser si decida a sgomberare le sue truppe e indire un referendum. La sorte del paese, comunque, è ancora incerta.

La Giordania

Nel 1922, per iniziativa dell'Inghilterra — ansiosa tanto di far argine al neonato «focolare ebraico», quanto di tacitare in qualche modo gli ex alleati e poi buttati a mare hascemiti, — la parte della Palestina ad est del Giordano, detta Transgiordania, viene eretta in emirato sotto Abdullah, figlio di Hussein d'Arabia. Nel 1946 essa diventa indipendente, e l'emirato si trasforma in monarchia. Durante la guerra arabo-israeliana del '48, l'esercito giordano, — la famosa Legione Araba formata da guerrieri beduini fedeli al re, e armata e comandata dall'inglese Glubb Pascià — occupa la parte della Palestina immediatamente ad ovest del Giordano, unita al territorio ad est, forma il Regno Ascemitico Giordano. (I nuovi confini di questo non sono però mai stati riconosciuti da alcun trattato internazionale). Le aumentate risorse economiche in seguito all'annessione non compensano le spese per mantenere in vita i

profughi che ammontano a un terzo della intera popolazione. La Giordania quindi è costretta a vivere, anzi a sopravvivere, con le elemosine di paesi ricchi come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, che la tengono quindi legata al loro carro, e ciò, naturalmente, non è gradito né alla popolazione originaria né, soprattutto, ai profughi, che tengono viva l'ostilità contro Israele e i suoi protettori.

Tre anni dopo, Abdullah viene ucciso e gli succede il figlio Talal 1º che, per essere meglio tollerato, inizia una trasformazione in senso costituzionale della monarchia, ma un anno dopo è costretto, per malattia di mente, ad abdicare a favore del figlio Hussein II. Questi adotta una politica intesa, da una parte, ad accontentare in qualche modo il nazionalismo interno, dall'altra a mantenere i vecchi rapporti di sudditanza verso le potenze straniere alle quali non cessa di chiedere quattrini. Nel novembre '56, il suo governo denuncia il patto anglo-giordano del '48 e l'anno dopo Hussein e Saud d'Arabia si dichiarano per la cosiddetta «neutralità positiva», escludendo l'adesione a patti con paesi stranieri, senza per questo esimersi dal chiedere ad essi (USA in primo luogo) armi e munizioni ad uso prevalentemente interno. Ma, nel '57, la situazione interna precipita verso la guerra civile, e Hussein riesce ad evitarla solo con una «svolta» in senso panarabo che nel '58 lo decide addirittura all'unione con l'Iraq sacrificando il trono a favore del parente monarcha iracheno. Ma a riportare tutto allo status quo ante interviene il colpo di stato che il 14-7-58 abbatte la monarchia di Bagdad: il progetto di «federazione araba» giordano-irachena va in fumo, e Hussein si mantiene in sella continuando nel tradizionale gioco ambiguo di barcamenarsi fra gli Stati arabi «fratelli» e le potenze anglosassoni.

Pur essendo considerato un reazionario, egli non ha esitato nell'ultima guerra contro Israele a schierarsi con il «rivoluzionario» Nasser. Il non farlo gli avrebbe quasi certamente costato il trono: di qui l'improvvisa mossa di precipitarsi al Cairo e dare la sua adesione allo schieramento dei paesi arabi già dichiaratisi contro Israele.

Ma i giri di valzer di Hussein non si limitano a quelli intrecciati fra Arabia e R.A.U., ma si allargano fino a Washington e a Mosca. E' questo il destino di tutti i paesi dalle strutture deboli: vivere, o meglio vegetare, all'ombra di una potenza o dell'altra, di questo o quell'imperialismo. Il monarca giordano, che un tempo era rifornito di armi da americani e inglesi, si è ora dovuto rivolgere anche alla Russia — altro segno che la maschera della decolonizzazione grand-borghese, ben conservata fino al 1956, è caduta — e prova ulteriore del fatto che gli aiuti militari russi non hanno nulla di rivoluzionario, ma si inseriscono nel quadro delle lotte che Mosca non può non condurre contro l'imperialismo rivale per assicurarsi posizioni strategiche in un'area così importante del globo. Questa solare realtà non può essere offuscata da nessuna mossa della politica russa, come per esempio quella che tende a far apparire gli aiuti militari al monarca reazionario sotto una luce «diversa» dalla tradizionale per avere Hussein accettato di riorganizzare l'esercito e promesso il suo appoggio a quella specie di fronte unico che sarebbe il «Comitato Nazionale di Coalizione» raggruppante «forze che vanno dai comunisti ai socialisti e a personalità della borghesia locale» (Unità del 10 ott.) e aspirante a dirigere il movimento di resistenza nelle zone occupate dagli israeliani (ma quale ne è stata poi la sorte?)

Notoriamente, negli ultimi mesi la Giordania, pur fra continui incidenti di frontiera con Israele, ha dato chiari segni di voler seguire, verso lo Stato vicino — dimostrato, enormemente superiore in mezzi militari e potenza economica — una linea più conciliante che l'Egitto e, a maggior ragione, la Siria, e di mantenere verso i grandi rivali imperialistici di Est ed Ovest una «equidistanza» quanto mai propizia a mungere alternativamente l'uno e l'altro (e si sa che, alla lunga, quello che offre di più è l'Ovest, per cui anche l'equidistanza finisce per essere solo una lustra). Il più recente episodio è la sconfessione del terrorismo arabo in Israele da parte del sovrano, che tuttavia lo tollera come valvola di sfogo alle tensioni sociali interne.

La Siria

Conformemente agli accordi conclusi durante la guerra fra gli Alleati (patto Sykes-Picot, 1915), a conflitto terminato la Siria è occupata dalla Francia che la sottrae al dominio dell'anglofilo Feisal dell'Iraq e, nel 1922, con il Libano è sottoposta all'amministrazione mandataria francese. Il ventennio fra le due guerre è caratterizzato da una serie di rivolte degli indipendentisti, tra cui quella violentissima dei Drusi nel 1925, spietatamente repressa dai francesi, i quali, nel 1936, firmeranno un trattato di riconoscimento della indipendenza siriana senza però mai riconoscerlo. Lo scoppio della seconda guerra mondiale trova quindi la Siria in una situazione quanto mai tesa; e la rapida sconfitta della Francia nel 1940 facilita l'opera del nazionalismo indigeno. Nel settembre 1941, il governo francese in esilio del generale De Gaulle — sotto la pressione degli alleati, che hanno interesse ad assicurarsi la collaborazione siriana nella guerra, e soprattutto della Gran Bretagna, che si mostra favorevole a un blocco «autonomista» arabo sotto la sua tutela — proclama l'indipendenza della Siria come repubblica. Malgrado ciò, l'evacuazione francese a fine guerra non avviene pacificamente, ma si svolge attraverso episodi di estrema violenza, fra cui il sanguinoso bombardamento di Damasco.

Nel 1947 si tengono le prime elezioni, che vedono il trionfo del blocco nazionalista ostile al progetto di una «Grande Siria» da realizzare mediante unione con l'Iraq, la Giordania e il Libano. Nella fase iniziale di consolidamento del nuovo Stato s'inscrive ben presto, con ripercussioni negative, la guerra del 1948-49 contro Israele.

Negli anni successivi la Siria conosce una serie interminabile di colpi di Stato e dittature militari. La prima di queste s'instaura con il colpo di stato del 29-11-1951 contro il progetto di unione con l'Iraq caldeggiato dal Partito del Popolo e dura fino al febbraio 1954, quando scoppia un'altra rivolta sempre capeggiata dall'esercito. Tali lotte intestine sono il prodotto di una situazione stabile, che vede la Siria attratta da una parte dalle forze imperialistiche di Parigi, Londra e Washington, dall'altra dalle forze interne al mondo arabo che fanno capo al Cairo e da quella esterna della Russia, che tende a sostituirsi alle odiate potenze colonialiste occidentali. Verso quest'ultimo polo si orienta il «Fronte nazionale parlamentare» in cui confluiscono tutte le formazioni di sinistra e nel quale ha il maggior peso politico il Partito socialista Baath, affiancato dal partito comunista che, tra quelli dei paesi mediorientali, è il più forte e organizzato. Frutto appariscente di questa nuova politica estera è la fornitura di armi da parte dell'URSS nel 1955.

Con la crisi di Suez nel 1956, l'oleodotto proveniente dall'Iraq, e che attraversa il territorio siriano, viene fatto saltare. Nel 1957 la Siria s'accorda con l'Egitto e l'Arabia Saudiana per impedire a Israele l'uso del golfo di Aqaba. Nel febbraio 1958, la Siria costituisce con l'Egitto la Repubblica Araba Unita.

Questo atto è destinato a provocare alcune importanti alterazioni alla struttura politica interna siriana, che tende ad adeguarsi a quella dell'Egitto: i partiti vengono sciolti, il Baath e i comunisti, colpiti da particolari misure restrittive, sono costretti alla clandestinità e osteggiano la politica di Nasser, sia sul piano estero a causa del suo equivoco «non allineamento» sia sul piano interno per il suo corporativismo fondato su una non meno equivoca solidarietà nazionale. Le condizioni per il nuovo colpo di stato vanno così maturando: il 28 settembre 1961 la Siria si stacca dalla R.A.U., e la sua sovranità di stato indipendente è subito riconosciuta da tutti i paesi, URSS in testa. La rottura con l'Egitto non impedisce però alla Siria di rimanere nella Lega Araba.

La serie di colpi di stato non è tuttavia finita: l'8 marzo 1963 ne avviene un altro. Seguono circa tre anni di lotte all'interno dello stesso partito Baath che detiene il potere, e la cui frazione estremista attua l'ancor più sanguinoso colpo di Stato del 2 febbraio 1968. La vita di questo paese è certo destinata ad essere ancora agitata da lotte intestine; i rimaneggiamenti delle strutture statali e dello stesso partito di governo non accennano infatti a cessare, rispecchiando la gracilità

di una base economica solo parzialmente entrata nel gironc del capitalismo e incapace di esistenza autonoma nell'infuriare dei contrasti imperialistici. Con l'Egitto (e più di esso sotto certi riguardi), la Siria è comunque uno degli Stati del Medio-Oriente in cui la borghesia indigena ha raggiunto (relativamente al livello medio della zona, ove si prescinde da Israele) una maggior consistenza, il che spiega anche il suo ultranzismo «arabista» e la sua tendenza ad orientarsi (fin che dura) verso Mosca oggi — domani, chissà...

Il Libano

Divenne mandato francese dopo la prima guerra mondiale e il conseguente crollo dell'impero ottomano. Ma il passaggio da un padrone autocratico a uno democratico non determinò la stessa reazione che in Siria, dove l'avversione ai francesi fu più violenta. L'indipendenza fu raggiunta negli stessi anni nei due paesi, cioè formalmente nel 1936 e di fatto nel 1941, ma solo nel '46 l'ultimo soldato straniero lasciò il Libano.

Il problema della struttura politico-costituzionale fu particolarmente difficile da risolvere a causa della composizione eterogenea della popolazione in parte cristiana e in parte musulmana. Nel '45 il Libano aderì alla Lega Araba e in seguito partecipò alla guerra con Israele: contro l'invasione israeliana le due confessioni si trovarono d'accordo. Il loro contrasto sul piano interno poté dopo qualche tempo essere composto, ma sul piano della politica estera i diversi orientamenti si scontrarono fino a provocare i sanguinosi tumulti del 31 maggio 1957 contro la politica filooccidentale del governo e a raggiungere il punto di massima tensione nel maggio 1958, quando l'opposizione musulmana e panarabista tentò di sottoporre al suo controllo i quartieri cristiani e il governo chiese l'intervento della famosa VI flotta americana e relativi marines. Solo in ottobre la crisi poté dirsi composta con la formazione di un governo cristiano-musulmano e il ritiro delle truppe americane. Praticamente, si può dire che il nuovo equilibrio raggiunto non sia stato più, da allora, gravemente minacciato.

Punto d'incrocio di traffici internazionali, soprattutto finanziari e speculativi, il Libano e la sua borghesia succubona rappresentano nel Medio Oriente un fattore di «moderazione» e quindi di sudditanza ai voleri dell'imperialismo cui deve insieme la possibilità di sopravvivere e l'incapacità di agire in modo indipendente e combattivo.

(continua)

A Firenze, nella nostra sede di vicolo de' Cerchi, 1 (secondo piano) si terrà il 19 marzo alle 10 una conferenza pubblica su «I compiti militari del partito comunista».

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W.: compagni e simpatizzanti 30.000; MILANO: Renato e Danila 1.160; Alberto 4.415; Libero 1.000; in Sede 335; IVREA: Strillonaggio 500, compagni e simpatizzanti 7.500; FORLÌ: Gottardi 12.500, Valeria per la stampa internazionale 3.000, Balilla 1.000, Gastone 350, Romano 1.000, Emilio 1.000; compagni Sede 8.000; NAPOLI: Castaldi 250, Edoardo salutando Amadeo 250; GENOVA: Strillonaggio 1.420, alla riunione del 4-2-68; Giulio e Joris 2.000, Carlo-Enrica 1.000, Michele 1.000, Corrado e Renata 500, Vera 500, Viareggio 1.000, Asti 3.000, Ivrea 3.500, Paolo e Federico 1.000, Renato e Danila 1.000, Giuliano 1.000, Firenze 1.000, Pino 1.000, Casale 4.000, Pietro 500, Gigi 500, Ornello 1.000, Sandro 1.000, Cena e Mori 1.500; PARMA: salutando Amadeo e Antonietta 1.000; SIENA: Romeo e compagni 3.800; FIRENZE: Strillonaggio 24.350, compagni e simpatizzanti della Sezione 58.630; ROMA: Bice 10.000; POGGI: Strillonaggio 500; SALERNO: Filippo 7.950, Edoardo 50.

Totale L. 205.140
Totale precedente L. 535.220
Totale generale L. 740.360

Versamenti

POGGI: 2500; ROMA: 1010, 22.000; BOLOGNA: 1500; COSENZA: 5000; MODICA: 1200; GRUPPO W.: 35.000; PIOVENE: 2000; FIRENZE: 2000, 76.550; GENOVA: 26.000, 6120; MESSINA: 6000; PARMA: 8000; SIENA: 10.000; GRAVINA: 2000; CATANIA: 1500, 9000; NAPOLI: 4000, 10.000; CASALE: 5500; FORLÌ: 50.600; OVOGNA: 2000; SAVONA: 1500.

Reazioni sane e idee confuse

(Continua dalla 1ª pagina)

vanno diritto ad essere difesi dalle organizzazioni sindacali: ora, che cos'è questo se non il manganello fascista sotto spoglie democratiche? che cos'è di diverso dall'obbligo di iscriversi alle corporazioni fasciste? Si capisce che un sindacato unificato non su basi di classe, ma sulla base degli interessi capitalistici rappresentati dalla CISL, e dalla UIL, e in cui l'operaio sia costretto ad entrare pena l'isolamento, sarebbe per il gradito alla borghesia e pronto ad inserirsi nel suo apparato statale.

Orbene, noi non possiamo non condividere il concetto di unità sindacale come risultato di corrette piattaforme di lotta che si saldino con le esigenze reali di lavoratori e che indubbiamente trascinerebbero anche larghi strati di operai organizzati in altri sindacati, o non organizzati affatto: ma la parola d'ordine «contro l'accordo quadro» attorno alla quale la «Lettera» tenta di mobilitare la classe operaia non è sufficiente a realizzare una simile unità, e tanto meno ad invertire la marcia controrivoluzionaria della Confederazione. E' invece necessario a questo scopo un programma di rivendicazioni generali che non solo corrisponda alle necessità immediate di lotta della classe, ma costituisca l'ossatura del Sindacato Rosso a cui si vuol ricondurre l'organizzazione economica: aumento generale e radicale del salario base, proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite, drastica riduzione della giornata lavorativa (almeno a 6 ore) a parità di salario — niente premi, cottimi, incentivi, straordinari — salario pieno al disoccupato padronale — contro l'unione con la CISL, l'UIL e qualunque sindacato affittato ai padroni — contro le deleghe alle direzioni aziendali e per il versamento delle quote direttamente al sindacato — per la ricostituzione e il mantenimento dei collettivi di fabbrica, veri organi proletari — contro la lotta articolata — per l'unificazione degli interessi operai attraverso il metodo dello sciopero generale, ecc.

Questo programma generale, antoracciano le parti rivendicative, normativa e politica, indica anche i mezzi immediati per la sua realizzazione e oltre a «saldarsi» con le esigenze reali immediate e future della classe, rappresenta una netta contrapposizione rivoluzionaria alla politica corporativa dei bonzi, i quali sono forti nella misura in cui riescono a dividere i lavoratori in tanti compartimenti stagni che vanno dalla categoria al settore, dall'azienda al reparto, e in cui, inoltre, accentuano la loro concorrenza reciproca — tanto utile alla borghesia, — attraverso salari differenziati, incentivi, cottimi e premi, sia all'interno di una stessa categoria, sia fra i vari settori produttivi, creando così un'aristocrazia del lavoro sempre meno incline a battersi per i compagni peggio retribuiti.

D'altra parte, le Commissioni Interne, che gli autori della «Lettera» a giusta ragione vedono soffocate dalla burocrazia sindacale, pur essendo un'espressione della base operaia indipendentemente dalla sua appartenenza all'organizzazione sindacale esse furono già al loro sorgere utilizzate dall'opportunismo e dal padronato come elementi di pacificazione all'interno dell'azienda, e questo perché un organo aziendale isolato dalle organizzazioni esterne a base più vasta, e quindi dalla visione generale degli interessi del proletariato, malgrado la buona volontà e lo spirito di lotta dei suoi componenti non potrà mai uscire dai limiti aziendali in cui si muove e in cui il rapporto di forza gioca nettamente a favore del padrone. Perciò noi lavoriamo alla costituzione di gruppi rivoluzionari che, pur operando nella azienda, siano legati e subordinati al partito di classe, e la cui azione, pur partendo quando necessario da elementi contingenti e anche aziendali, tenda ad allargare la visione e la lotta dei singoli reparti proletari al di là, dei cancelli della fabbrica e degli interessi limitati della loro categoria.

In questo programma generale, che a parte elementi contingenti come le deleghe — costituiva anche la base del Sindacato Rosso nel lontano 1921, si inserisce come elemento fondamentale il rifiuto della linea opportunistica della autonomia sull'oltraggio alla Costituzione recato dai SIFAR, hanno così dimostrato di aver bene appreso dalla polizia borghese la lezione sul come lottare contro i rivoluzionari autentici: con il vantaggio, da parte loro, di poter lavorare liberamente, alla luce dei sole.

La parola d'ordine del «fronte unico sindacale» già utilizzata dalla Sinistra rivoluzionaria nel 1921-22, che il nostro Partito ripropone alla classe operaia di oggi, tende proprio a cristallizzare tutte quelle forze operaie che vanno prendendo coscienza della lotta che è necessario condurre in seno alla CGIL mobilitandole attorno al programma di cui parlavamo, affinché il malcontento e la sfiducia nei dirigenti sindacali e nella loro politica, sentiti da larghi strati di lavoratori, si trasformi da opposizione generica in opposizione rivoluzionaria organizzata la cui azione sia coerente con gli interessi generali della classe, riflessi nel programma del Partito rivoluzionario, e che lotti veramente su due fronti: contro l'avversario classico, rappresentato dalla borghesia, e contro i falsi alleati, rappresentati da tutti i partiti operai ufficiali e gruppetti vari. Infatti, quando l'opportunismo predica l'autonomia del sindacato dai partiti e l'eliminazione delle correnti, esso non teme né il legame con i partiti «democratici» né le correnti attuali, ma il Partito rivoluzionario e l'opposizione che, attraverso il suo lavoro il Partito organizza nel sindacato per collegarsi con tutti gli strati operai che manifestano apertamente la loro sfiducia nella direzione opportunistica. Nella misura in cui le condizioni oggettive di crisi capitalistica matureranno, vasti sconvolgimenti economici e sociali spingeranno la classe operaia a riprendere le vecchie armi della lotta diretta contro la borghesia, e questa necessità condurrà strati sempre più larghi di operai a fare proprio l'indirizzo generale del vero Partito di classe, in quanto esso sarà facilmente indi-

viduato come l'unico portatore dei reali interessi immediati e futuri di tutto il proletariato. Si spiega quindi la preoccupazione dell'opportunismo di eliminare ogni canale (oce le correnti) attraverso cui il Partito fin da oggi «importa» nella classe il suo programma; basta leggere la nostra stampa dell'ultimo anno per rendersi conto della feroce caccia «al rivoluzionario» intrapresa dai bonzi nei confronti dei nostri compagni, nell'illusione di annullare così il prodotto non di volontà singole, ma di un processo storico che va di nuovo — sia pure a scadenza non breve — verso la rivoluzione mondiale e che il travolgerà inesorabilmente.

E veniamo all'ultima parte della «Lettera aperta» in cui si indicano i mezzi coi quali il proletariato dovrebbe lottare «per una diversa forma della CGIL», e contro l'opportunismo in genere. Intanto, va messa in evidenza la concezione che gli autori hanno del «militante operaio di sinistra» (leggi rivoluzionario), e che dicono essere «un piccolo borghese estremista, un parolaio frustrato, se non accompagnava alla sua critica alla linea dei dirigenti attuali del movimento operaio una azione decisa, inflessibile e continua, nella fabbrica, sul luogo di lavoro, contro l'avversario di classe, nelle lotte sindacali e nella difesa quotidiana dei lavoratori dalla pressione e dall'iniziativa del capitale». E aggiungono: «Soltanto in questa azione il militante acquisisce prestigio in rapporto ai suoi compagni di lavoro, viene ad occupare una posizione nell'organizzazione sindacale tale che ben difficilmente il burocrate calcato potrà smantellare, può condurre con cognizione di causa e con piena legittimità la sua polemica contro gli opportunisti nel movimento operaio... In più, spetta al militante avanzato operare nella fabbrica e nell'organizzazione sindacale, perché le lotte concrete contro il padrone in cui è impegnato diano luogo a esperienze che maturino politicamente i lavoratori e si ripercuotano nel sindacato con un effetto di conquista di coscienza ad una linea più corretta di sinistra; tale azione è spesso più efficace di qualsiasi discorso».

Abbiamo voluto trascrivere integralmente questo passo della «Lettera», perché esso ricalca la funzione del rivoluzionario nei sindacati e nella lotta operaia già data da Lenin e ripresa teoricamente e

attivamente dal nostro Partito; ma dobbiamo aggiungere che non basta essere animati da spirito rivoluzionario e da lucidità teorica sulle funzioni che un militante di sinistra deve svolgere, se poi, come gli autori della «Lettera», si scelgono mezzi politici in netto contrasto con una simile impostazione, e il cui uso porterebbe inesorabilmente al fallimento i loro sani propositi rivoluzionari. Infatti, essi si chiudono in una negativa «clandestinità» per timore di essere colpiti dal potente avversario opportunistico annidato nel sindacato, e — cosa ancor più grave — spingono i proletari a continuare la lotta all'interno di partiti opportunisti quali i PCI e PSIUP, e le rispettive federazioni giovanili.

Comprendiamo il loro timore di un'eventuale espulsione dal sindacato, in quanto questi provvedimenti controrivoluzionari sono sempre stati l'arma più facile dei bonzi: essi la usarono nel 1921 contro i nostri compagni di allora, e lo stesso metodo, accompagnato dagli stessi pretesti (frazionismo, indisciplina, ecc.) impiegano oggi contro i nostri compagni per isolarli e impedire loro di svolgere una propaganda di classe. Ma è un rischio che si deve correre, perché la necessaria influenza su strati sempre più larghi di operai e la loro conquista alla piattaforma rivoluzionaria non sono conseguibili che attraverso la propaganda più vasta possibile e con il confronto più aperto fra le posizioni di classe e la politica opportunistica dei dirigenti sindacali. E' evidente che la clandestinità riduce enormemente le possibilità di agitazione e propaganda rivoluzionaria. Se il nostro Partito avesse avuto timori del genere, oggi non potrebbe presentarsi al proletariato come il suo partito internazionale, pronto ad intervenire nella misura delle sue possibilità a fianco degli operai in lotta fuori e dentro il sindacato, come sui posti di lavoro.

Oggi noi conosciamo l'esistenza di un gruppo di proletari pronti a battersi nel sindacato sul nostro stesso fronte; ma come è possibile il collegamento indispensabile per organizzare una simile lotta, se essi restano nell'ombra? Questi militanti devono pensare che la lotta che essi vogliono condurre interessa non soltanto loro, o quei proletari che essi possono avvicinare, ma tutto il proletariato mondiale — poiché la controrivoluzione interessa tutta la classe operaia, nessun paese escluso — e soprattutto non ci si deve preoccupare dell'oggi, perché, da materialisti, si deve guardare in faccia la realtà in cui i rapporti di forze sono nettamente a favore dell'opportunismo e questo riuscirà ancora a mietere vittime nel tentativo di ostacolare la ripresa del moto rivoluzionario. Quindi l'importante non è di preservarsi individualmente da eventuali provvedimenti disciplinari, ma di creare attraverso la nostra esplicita azione un solco sicuro su cui i proletari marceranno nella misura in cui saranno raggiunti, in parallelo con l'accentuarsi delle contraddizioni capitalistiche, dalla nostra propaganda.

E' da questo quotidiano scontro diretto, comprendente quotidiane vittorie e sconfitte immediate, che risorgerà una coscienza avanguardista operaia, tanto più forte quanto più dura sarà stata la lotta contro l'opportunismo per difendere e affermare i principi rivoluzionari. Inoltre, il pur comprensibile sentimento di conservazione sparirà nella misura in cui i proletari capiranno e constateranno di persona l'impossibilità di restare nei partiti ufficiali; infatti, mentre la lotta all'interno dei sindacati corrisponde ad una reale possibilità di radirizzamento, essendo il sindacato l'organizzazione elementare degli operai, cui si aderisce in base alla posizione sociale indipendentemente dalla fede politica e religiosa, al Partito si aderisce individualmente sulla base di un programma politico in cui sono prestabiliti i fini da raggiungere e i mezzi da impiegare per raggiungerli e da questa particolarità consegue anche la struttura del Partito. Ora, il fine politico dei partiti opportunisti non è il rovesciamento del regime attuale attraverso la distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione della Dittatura del Proletariato, programma classico del marxismo rivoluzionario, ma le riforme di struttura che dovrebbero realizzarsi mediante l'uso delle istituzioni borghesi, come il meccanismo elettorale e il gioco delle maggioranze parlamentari per la formazione di governi democratici in cui una diversa gestione sociale sarebbe assicurata non da una completa distruzione dell'apparato statale forgiato a salvaguardia degli interessi generali del capitalismo, ma da un alternarsi al governo borghese di uomini più o meno «probi» o, come si suol dire, «popolari».

Non è mai accaduto che uno strumento abbia funzioni diverse a seconda degli uomini che lo manovrano; esso risponde sempre alla funzione per cui è stato forgiato, indipendentemente dal suo manovratore. Come lo Stato è uno strumento che risponde nelle sue strutture alla funzione dello sfruttamento del proletariato, e quindi deve essere distrutto e sostituito da uno strumento opposto, forgiato per salvaguardare gli interessi della classe sfruttata — lo Stato della Dittatura del Proletariato —, la stessa intransigenza rivoluzionaria è indispensabile anche prima della presa del potere, che non potrà realizzarsi finché i proletari non abbandoneranno i partiti della controrivoluzione per stringersi attorno al programma di classe che sta alla base del Partito Internazionale, e che rappresenta l'arma della lotta di oggi e della vittoria di domani! Questo fu il grande insegnamento della Sinistra Comunista nella scissione di Livorno, che ha permesso oggi al Partito di classe di ricostituirsi con una forza storica, una coscienza rivoluzionaria, una capacità di previsione e di azione, che non sono affidate alla volontà individuale degli uomini che si alternano sulla scena storica, ma all'immutabile programma rivoluzionario di classe come sintesi di tutti gli insegnamenti derivanti dalle innumerevoli lotte che il proletariato ha condotto dal suo sorgere ad oggi.

Per concludere, segnaliamo il lancio di un'altra «Lettera aperta» ad opera di «operai del PCI, PSIUP e CGIL» di alcune fabbriche di Milano, Firenze, Napoli. Citiamo l'avvenimento perché i promotori, da buoni trotskisti, dopo le consuete invettive contro i bonzi non fanno che elencare una interminabile serie di «iniziative» di «sinistra» — vero campionario del confusionalismo e dell'equivoco nel quale da decenni si crollano al solo scopo di dare ad intendere alla classe operaia che la salvezza della controrivoluzione sta nel presentare un programma opportunistico spostato a «sinistra», con cui «salvare» l'ultrasocialdemocratico PCI. Inutile dire che anch'essi parteggiano per un «fronte di sinistra», cloaca di gruppi, gruppetti, conventicole e partitelli in cerca almeno di consistenza numerica e privi da sempre di consistenza programmatica. Se a questo mosaico aggiungiamo le recenti e molteplici «cineserie», avremo un quadro desolante della decomposizione dei partiti opportunisti. E dalla decomposizione alla formazione del partito, quanta strada!

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Ortì, 16 - Milano

Sedi di nostre redazioni

MILANO

La «Redazione di Spartaco» è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) ogni domenica dalle 10 alle 12.

TORINO

Situata in via Calandra, 8/V le), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO

Via Cavour 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

VIAREGGIO

Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Fascismo in veste di sinistra

Una riunione di Partito a carattere pubblico era stata indetta a Venezia dai nostri compagni per domenica 18 febbraio, in un locale preventivamente concesso dal PSIUP un partito che localmente si è sempre dato un gran daffare per mettere in mostra la sua «democraticità» e il suo carattere «rivoluzionario» accogliendo, anzi invitando, rappresentanti dei vari movimenti «frondisti» (anarchici, trotskisti operaisti, ecc.). I nostri compagni, che mal avevano ricevuto (e pour cause!) né avrebbero accolto, inviti del genere, si erano limitati ad accettare l'ospitalità di quel locale come per avventura, di un cinema o di un «circolo» (e che sono, infatti, di diverso, simili ambienti?).

Ma siamo in aria pre-elettorale, con un accordo pci-psup che asservisce definitivamente quest'ultimo, d'altronde ben lieto di lasciarsi «asservire», alla politica ultra opportunistica del maggior compare: e in situazioni del genere, non sono ammessi atteggiamenti «liberali». Ecco, allora, i bravi rappresentanti del castrismo in Italia, gli aspiranti «Che» Guevara d'Italia, le prefiche della «sacra lotta del Vietnam», passare finalmente a un'azione «concretamente rivoluzionaria».

Nel pomeriggio di sabato 17 i capocchia psiuppini hanno organizzato una sistematica distruzione di tutti i manifesti affissi dalla nostra organizzazione, dando prova di un esemplare «servizio d'ordine» di preta marca fascista, che ha permesso di «individuare» e distruggere gli al 90%.

I democratici psiuppini che piangono sull'oltraggio alla Costituzione recato dai SIFAR, hanno così dimostrato di aver bene appreso dalla polizia borghese la lezione sul come lottare contro i rivoluzionari autentici: con il vantaggio, da parte loro, di poter lavorare liberamente, alla luce dei sole.

La domenica, all'ora stabilita per l'inizio della riunione, essi hanno poi fatto sapere ai compagni nostri, convenuti da vari centri delle Tre Venezie, che la sala non sarebbe stata concessa. E, trattandosi di signorini bene educati, di veri gentiluomini, di lindi questurini col garofa-

no rosso all'occhiello, hanno ritenuto di dover dare una «spiegazione» del brusco «ripensamento».

Primo: la convocazione «inattesa» del direttivo del PSIUP. Secondo: supposte pressioni della Questura (ma guarda guarda: questi «rivoluzionari» da operetta pretendono di fare i viet-cong col permesso delle autorità di Pubblica Sicurezza!). Infine, messi alle strette dalla precisa gragnuola di accuse dei nostri compagni, non hanno potuto fare a meno di riconoscere che i motivi del rifiuto venivano esclusivamente dal «dissenso» con le nostre posizioni, scoperto in forma così urgente per sollecitazione della mafia elettorale della PCI.

Il 1968 non è un anno come gli altri (è scritto sulla tessera di quest'anno del PCI). E' l'anno delle elezioni. E di fronte alle elezioni, il PSIUP, che è un partito come tutti gli altri, ritira ogni concessione anche verbale, al pericolo del «sinistrismo». Occorre conquistare i ceti medi, le masse cattoliche, i piccoli e medi industriali: il rosso potrebbe spaventarli!

I compagni, e soprattutto i simpatizzanti, sappiano regolarsi: tra noi e l'opportunismo in tutte le sue forme, peggio se mascherato di «sinistro», corre una linea divisoria infuocata anche solo in tema di affitti locali. Nessuna comunanza è possibile fra gli autentici rivoluzionari ed i tirapiedi del sistema, i democratici, i gradualisti, i parlamentari, i pacifisti di tutte le risme.

L'episodio, in sé trascurabile, è solo un preannunzio di quanto accadrà domani, allorché i proletari in armi si troveranno di fronte con tutti gli altri i signorini del PSIUP. Ne traggano una severa lezione in particolare quei giovani simpatizzanti che tuttora militano nelle sue file: il dissenso tra noi e quella baracca di Partito non è di «idee» astratte, è uno scontro fisico di forze di classe non solo diverse ma opposte, uno scontro destinato ad accentuarsi di giorno in giorno in misura drammatica. Nessuna incertezza: tra rivoluzione e controrivoluzione, non esistono strade intermedie: «Chi non è con noi e contro di noi».